

IL FASCINO DELL'ILLEGALITÀ SULLE GIOVANI GENERAZIONI

Per educare alla legalità occorre essere adulti decenti

I prodotti delle multinazionali affascinanti e seducenti. Una necessaria riflessione chiarificatrice. La legalità derisa. Lo "smontaggio pedagogico" nei confronti delle famiglie e dei media. Far scoprire una diversa organizzazione sociale

di Raffaele Mantegazza *

*Davanti alla legge c'è un guardiano.
Davanti a lui viene un uomo di
campagna e chiede di entrare nella
legge.*

*Ma il guardiano gli dice che ora non
gli può concedere di entrare.*

*L'uomo riflette e chiede se almeno
potrà entrare più tardi.*

*"Può darsi" risponde il guardiano,
"ma per ora no".*

Franz Kafka



Nelle fotografie: movida notturna. Le notti brave dei nostri giovani

Davanti alla Legge c'è la coscienza. Prima di fare il nostro ingresso nei territori della legalità, prima che il guardiano ci faccia entrare, occorre che la nostra coscienza sia preparata. Il rispetto della legge per mera paura della sanzione non ci porta affatto dentro il territorio della legalità; così come il campione di calcio non si sognerebbe mai di toccare la palla con la mano *per amore del gioco* e non per paura dell'arbitro. Anche il vero cittadino non dovrebbe violare la legge *per amore della collettività*. Questo significa, fuor di metafora, che la legalità è un *risultato* di pratiche educative e non ne può costituire solo la premessa. È ovvio che per educare occorre una situazione di legalità (per cui occorre strappare alle mafie ampie porzioni di territorio), ma ciò non basta per creare cittadini coscienti. La legalità non appartiene al corredo genetico degli esseri umani; essendo una creazione dell'uomo, come lo Stato e le Istitu-

zioni, come la morale e l'ethos, essa deve essere fatta passare lentamente al di sotto delle maglie dell'abitudine e dell'educazione familiare. Non è una questione di geni ma di dispositivi educativi. Come la società giusta, anche la legalità può e deve essere costruita. In un percorso difficile, arduo e mai garantito del tutto.

La legalità e la politica come spazio di incontro-scontro nonviolento tra differenti opinioni e confronto tra argomentazioni può solamente essere un risultato che deve essere conseguito partendo da quel terreno nel quale vale la legge del più forte, la violenza, la brutalità e la volgarità (terreno al quale le forze della reazione e del fascismo vogliono, oggi come ieri, ridurre tutta la politica): molto spesso è questo il terreno di coltura dei nostri ragazzi e dei nostri giovani, e non solamente nelle zone ad alto tasso di criminalità organizzata.

Oggi l'educazione alla legalità è anzitutto una lotta per portare via (educare) i ragazzi dal terreno melmo-

so dell'illegalità, della malversazione o anche solo della sciocca furbizia che irride chi rispetta le regole ("ma come? Chiedi la fattura al giardiniera?"). Il cinismo o il nichilismo degli adulti, che si esprime in frasi del tipo "che cosa vuoi che cambi", "fatti furbo", "non si potrebbe fare un'eccezione" o in comportamenti come quello del padre che lascia il figlio in auto dopo avere parcheggiato nel posto riservato ai disabili; questo comportamento adulto sempre più diffuso rende poi patetiche le proteste dei medesimi adulti quando un ragazzino rompe un vetro della scuola o sporca un parco pubblico. Per educare alla legalità occorre essere adulti decenti; non solo buoni cittadini, ma adulti innamorati della collettività, della legalità, dei ragazzi e del mondo.

È dunque una zona delle emozioni, o meglio una zona mista, non più solo emozione, non ancora politica, che costituisce il campo d'azione di una educazione alla legalità: è un

campo che potremo definire del “prepolitico”, quello che ci fa indignare quando assistiamo a uno stupro e/o quello che ci induce in tentazione quando possiamo commettere quel piccolo illegalismo da “che cosa vuoi che sia mai”. L'educazione alla legalità rifiuta però di fermarsi al prepolitico ma cerca invece di farlo crescere, prendendone sul serio le istanze proprio nel momento in cui le critica, affrontandone le dimensioni irrazionali e prerazionali per condurle almeno in parte all'ambito caratterizzato dall'esercizio della ragione. Per fare qualche esempio: non è possibile una educazione alla differenza e all'alterità che non parta dalla constatazione, amara fin che si vuole, che per l'uomo occidentale così com'è oggi l'altro e il diverso vengono presentati anzitutto come minaccia nei confronti di una vita stabile e benestante; non si potrà pensare a una reale educazione alla pace e alla convivenza pacifica senza una riflessione sull'indiscutibile fascino che la guerra esercita soprattutto sui giovani maschi; non sarà possibile pensare a una educazione al consumo critico e consapevole se non partendo dall'analisi dei meccanismi che rendono i prodotti delle multinazionali affascinanti e seducenti fino quasi a renderli indispensabili nelle coscienze dei soggetti. In poche parole: non si educa alla legalità se non si parte dall'analisi (e dal successivo smontaggio pedagogico) del fascino che

l'illegalità esercita sulle giovani generazioni e non le si contrappone il fascino della lotta per la giustizia; è l'operazione che ha saputo svolgere la Resistenza antifascista e antinazista che proprio in virtù di questo fascino ha saputo raccogliere attorno a sé migliaia di persone: “c'erano popolani e borghesi, militari e civili; c'erano studentini giovani; c'erano riformati, commercianti; qualche storpio, gente di chiesa, ladri, maestri; c'erano tutti”¹.

È allora necessaria l'occupazione di questo spazio misto, per indagare da un lato le sedimentazioni di una pedagogia dell'anti-legalità (più ancora dell'illegalità: ci sembra che in Italia la legalità venga derisa prima ancora che violata) che i ragazzi e le ragazze subiscono quotidianamente dai media e purtroppo anche da alcune famiglie o gruppi di adulti, dall'altro le possibilità di intervento pedagogico che proprio ancorandosi su queste sedimentazioni (senza giudicarle moralisticamente o snobbarle altezzosamente) possono metterle in moto, modificarle, introdurvi elementi di dubbio e di crisi. Quello che dovrebbe emergere è una carta di identità pedagogica della percezione del rapporto tra coscienza e legalità nei giovani e nelle giovani e del possibile intervento educativo a scuola.

Ma come la mettiamo con Antigone? Come la mettiamo con l'obiezione di coscienza? Con quel momento apicale nella vita di una

persona, nella quale essa scopre che una determinata legge configge con i suoi propri principi morali? Se non si vuole trasformare l'educazione alla legalità in una acritica acquiescenza a tutto ciò che promana dal potere, occorre riflettere sul fatto che ogni obiezione di coscienza ha senso solamente se apre a una nuova organizzazione sociale; il che significa che posso e devo contestare una legge e praticare una forma di disobbedienza civile se, e solo se, tale disobbedienza non riguarda un mio tornaconto personale ma viene messa in atto per i diritti dei deboli, degli ultimi, degli “altri”. In questo modo la lettera della legge viene contestata e disobbedita in nome dello spirito della legge: e la disobbedienza dà luogo a una forma più alta di legalità, nel quale l'azione di ribellione è sussunta sotto la forma di una nuova legge. Così è nata la Costituzione, così è nato lo Statuto dei Lavoratori, così sono nate tutte le leggi di ogni democrazia.

Quello che occorre insegnare ai ragazzi in questo tempo di “mediato arbitrio” (Brecht) è il fascino della sottomissione a una legge o alla propria coscienza: educarli dunque alla libertà, dove però la più alta forma di libertà può essere la “libertà di non essere liberi” come nell'esempio autobiografico di Gramsci che in treno sceglie “liberamente” di spegnere il sigaro pur viaggiando in uno scompartimento per fumatori perché il fumo infastidisce una anziana signora.

Limitarsi perché l'altro/a nasca, esista, cresca: se la legge dello Stato o la legge della coscienza saprà fare questo, allora l'educazione alla legalità potrà anche cessare di agire, perché finalmente vivremo in un mondo nel quale la legalità sarà diventata una seconda pelle, un'abitudine, un modo di essere vivi, liberi e felici. ■

** Docente di Pedagogia interculturale all'Università di Milano-Bicocca*

NOTE:

1) Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1986, pag. 28

